

## Kazakistan: Astana si distacca da Mosca e ridefinisce la propria autonomia energetica e strategica.

By Giuseppe Gagliano - Notizie Geopolitiche



Foto: Notizie Geopolitiche - SpecialEurasia / SILVIA BOLTUC

Astana si sta allontanando da Mosca. Il Kazakistan ha compiuto un passo che va ben oltre la semplice revisione di alcuni contratti industriali. Escludendo le aziende russe dalla costruzione di tre centrali termoelettriche strategiche e aprendo invece le porte a partner nazionali, singaporiani e cinesi, Astana lancia un chiaro segnale politico: la dipendenza da Mosca non è più considerata un destino ineluttabile, ma un vincolo da ridurre. Si tratta di una scelta che riguarda l'energia, ma che in realtà incide sull'intera posizione geopolitica del Paese. Le centrali di Semey, Kokshetau e Ust-Kamenogorsk erano state inizialmente concepite in collaborazione con la Russia.

Ora il quadro è radicalmente cambiato. Kokshetau sarà sviluppato interamente con risorse kazake, mentre Semey e Ust-Kamenogorsk saranno costruiti da un consorzio kazako-singaporiano. Il significato politico è chiaro: Astana non intende più affidare gli elementi essenziali della propria sicurezza energetica a Mosca. Questa decisione non è improvvisa. Il Kazakistan ha a lungo cercato di perseguire una politica estera multilaterale, in equilibrio tra Russia, Cina, Occidente e le potenze asiatiche emergenti. Ma la guerra in Ucraina, il deterioramento delle relazioni tra Mosca e diversi partner post-sovietici e la crescente incertezza economica in Russia hanno accelerato un processo già in atto. Oggi Astana cerca fornitori diversificati, fonti di finanziamento diversificate e, soprattutto, maggiore autonomia. I numeri del progetto parlano da soli. Semey e Ust-Kamenogorsk valgono insieme oltre due miliardi di dollari, mentre Kokshetau comporta un enorme investimento in valuta nazionale. Non si tratta quindi di impianti marginali, ma di infrastrutture cruciali per la stabilità interna del Paese. Affidarle a partner non russi significa riscrivere la geografia della fiducia industriale. Economicamente, la scelta presenta almeno tre vantaggi. In primo luogo, riduce l'esposizione al rischio di sanzioni e ai ritardi derivanti dalla debolezza finanziaria e tecnologica della Russia; in secondo luogo, consente ad Astana di ottenere condizioni contrattuali più favorevoli, come dimostrato dalla sostituzione di tecnologia russa

con tecnologia cinese nel progetto GRES-2 di Ekibastuz dove si valuta un risparmio previsto di oltre 500 milioni di dollari; in terzo luogo, crea una catena di approvvigionamento energetico più diversificata, quindi meno vulnerabile alle pressioni politiche esterne.

L'ingresso di Singapore è particolarmente interessante. La città-stato offre non solo capitali o competenze tecniche, ma anche una forma di legittimità internazionale: rappresenta un partner asiatico affidabile, integrato nelle reti finanziarie e logistiche globali, lontano dalle tensioni che ora accompagnano qualsiasi cooperazione con Mosca. La Cina, dal canto suo, sta consolidando la sua presenza come fornitore industriale alternativo, in grado di colmare i vuoti lasciati dalla Russia. Per Astana, si tratta di un gioco delicato.

Il Kazakistan non vuole rompere frontalmente con il Cremlino, perché la vicinanza geografica e i legami storici rendono impossibile una separazione netta. Vuole però sfuggire alla subordinazione tecnica che, a lungo andare, si traduce sempre in subordinazione politica. In questo senso, la diversificazione dei partner energetici rappresenta anche una forma di assicurazione strategica. Non è cosa da poco che le nuove centrali elettriche saranno dotate di sensori collegati a sistemi di intelligenza artificiale per monitorare i guasti e prevenire gli incidenti. Questa scelta rivela un'altra ambizione di Astana: non semplicemente cambiare appaltatori, ma utilizzare la modernizzazione tecnologica per ridefinire il proprio modello industriale. Chi controlla i dati, i sistemi di monitoraggio e le piattaforme di manutenzione predittiva controlla una parte crescente del valore strategico delle infrastrutture. Anche qui si nota un allontanamento dalla logica sovietica e post-sovietica.

Il Kazakistan non vuole semplicemente nuove centrali elettriche: le vuole integrate in un ecosistema più avanzato, più connesso e più autonomo. L'energia non è più solo produzione, ma anche controllo digitale, efficienza operativa e sicurezza sistemica. Forse la questione più delicata, tuttavia, è quella militare. Il Kazakistan sta sviluppando impianti per la produzione di munizioni di artiglieria conformi agli standard NATO. Qui, il segnale alla Russia diventa ancora più esplicito. Non siamo più nel campo dell'economia civile, ma in quello della sovranità strategica. Un Paese che storicamente dipendeva dalla sua eredità industriale sovietica sta ora cercando di emanciparsi anche nel settore della difesa. Mosca interpreta questo sviluppo come ostile, e in parte a ragione. Non perché il Kazakistan stia per aderire a un'alleanza anti-russa, ma perché cerca di costruire una capacità autonoma che riduca il potere di ricatto del suo vicino. In Eurasia, l'autonomia produttiva nei settori energetico e militare è sempre una questione geopolitica.

La vera notizia, quindi, non è semplicemente che alcune aziende russe siano state escluse da determinati progetti. La vera notizia è che uno dei Paesi chiave dello spazio post-sovietico ha deciso di ridefinire i propri equilibri di potere. Astana non sta abbandonando Mosca in modo eclatante; sta facendo qualcosa di più intelligente e duraturo: sta erodendo pazientemente la dipendenza strutturale che per decenni ha legato la sua sicurezza energetica, industriale e militare alla Russia. Questo è ciò che rende la mossa kazaka così importante. Non preannuncia una rottura improvvisa, ma l'inizio di una lenta redistribuzione del potere in Asia centrale. E quando un Paese inizia a scegliere da chi acquistare energia, tecnologia e armi, in realtà sta già scegliendo da chi vuole dipendere domani.